

«Un muro si leva tra me e il mondo». Un difficile ritorno alla vita

«Ho rubato cinquant'anni alla vita».

Quando, nel marzo 1978, Bianca Guidetti Serra presentò alla Galleria d'Arte Moderna di Torino *Le donne di Ravensbrück*, di Lidia Beccaria Rolfi e Anna Maria Bruzzone, disse che le giovani donne finite nei Lager nazisti – in particolare chi, come la stessa Lidia, aveva intorno ai vent'anni – dovevano essersi sentite del tutto sperdute nella realtà concentrazionaria, perché, abituate dal fascismo a considerarsi solo spose e madri, avevano dovuto «imparare a disubbidire, a resistere»¹. Era un'osservazione che poteva facilmente estendersi a un'intera generazione che, con la guerra, la svolta dell'8 settembre, la Resistenza e la deportazione, s'era vista costretta a fare i conti con il proprio passato di educazione, formazione, inquadramento e convinzioni. E non credo sia un'eccessiva forzatura cercare nelle parole di Guidetti Serra un richiamo al suo presente, dopo un decennio durante il quale in molte parti del mondo i giovani erano diventati protagonisti di una profonda e radicale protesta all'interno delle società in cui vivevano. Certo, la condizione di chi aveva vissuto durante il fascismo non era comparabile a quella di chi, malgrado i limiti dell'Italia repubblicana, era cresciuto in un regime democratico. Tuttavia, ad accomunare due mondi tanto diversi era la ribellione rispetto ai ruoli, alle convenzioni, e al conformismo, all'esclusione.

¹ R. Rizzo, *Carne da macellare nei "lager" nazisti*, in «La Stampa», 22 marzo 1978.

Sotto questo profilo, la vita e le esperienze di Lidia appaiono paradigmatiche². Nata a Mondovì nel 1925 da una famiglia contadina, non antifascista ma comunque del tutto aliena dalla scenografia e dalla violenza del regime, sviluppò un senso di indipendenza e di ricerca della libertà che l'avrebbe caratterizzata tutta la vita. Fu certo una Giovane italiana e come la maggior parte delle sue coetanee visse la dichiarazione di guerra del giugno 1940 come l'inveramento del fascismo, l'espressione più naturale della volontà imperialista del regime. A intaccare il suo entusiasmo furono i racconti dei reduci dai vari fronti, in particolare da quello russo, i cambiamenti nella vita quotidiana dovuti all'occupazione tedesca che invadeva lo spazio materiale della sua quotidianità, la violenza sui civili incarnata dal fumo che Lidia vide salire nel cielo da Boyes. Voci e notizie frammentarie che tuttavia costituirono una prima, acerba ed emotiva educazione all'opposizione che si fece più convinta, sebbene assai poco densa di contenuti politici, quando nell'autunno del 1943, terminati gli studi magistrali, iniziò a insegnare in una scuola elementare della Val Varaita. Prese a frequentare i ragazzi del paese e si avvicinò così alle locali formazioni partigiane – sarebbe diventata staffetta nella 11^a Divisione Garibaldi, 15^a Brigata, dal 3 dicembre 1943, con il nome di battaglia di «Maestrina Rossana» – «con la beata incoscienza dei diciotto anni»³. Era la scoperta di una libertà piena, la stessa che le faceva trascorrere le serate con i ragazzi all'osteria, giocare a carte, fumare in pubblico: insomma, una condotta che al tempo veniva considerata immorale e come tale condannata dalle autorità scolastiche. Sarà stata colpa di una segnalazione ai repubblicani da parte del provveditore, o di quel suo avventurarsi nell'esperienza partigiana, per dirla

² B. Maida, *Non si è mai ex deportati. Una biografia di Lidia Beccaria Rolfi*, Utet, Torino 2008.

³ L. Beccaria Rolfi e A. M. Bruzzone, *Le donne di Ravensbrück. Testimonianze di deportate politiche italiane*, Einaudi, Torino 1978, p. 10.

con Levi, con «poco senno» e «nessuna esperienza»⁴; sta di fatto che Lidia, nel marzo 1944, venne arrestata a Sampeyre nel corso di un rastrellamento, incarcerata a Saluzzo e poi condotta a Torino.

Iniziò un'esperienza del tutto nuova: la reclusione, lunghe settimane di solitudine, infine un viaggio verso l'ignoto quando, dal carcere torinese, il 27 giugno fu condotta con altre tredici donne alla stazione di Porta Nuova e di lì deportata a Ravensbrück. Immatricolata con il n. 44140, vi rimase fino al 26 aprile 1945. Sebbene la storia di un deportato non si esaurisca nell'esperienza concentrazionaria, è pur sempre vero che i mesi di Lager furono un momento discriminante, una cartina di tornasole attraverso la quale chi fosse tornato avrebbe guardato e giudicato il mondo. Lidia avrebbe sempre sottolineato, in seguito, che il campo di concentramento era stato per lei una lezione di impegno, dignità e solidarietà, raccontando la sua esperienza come una sorta di «università». Il Lager fu per lei molte cose: l'offesa quotidiana al corpo e all'umanità, la «violenza inutile»⁵, il feroce sfruttamento lavorativo nella fabbrica della Siemens costruita accanto al campo, la difficile sopravvivenza quotidiana. Ma fu anche la scoperta di una specificità femminile attraverso il dialogo e le possibili forme di solidarietà tra donne, la nascita di un'idea di Resistenza come conservazione della propria dignità. Quella lotta contro la disumanizzazione della propria persona, contro la riduzione a *Untermenschen* – obiettivo e allo stesso tempo giustificazione per i nazisti della violenza e dell'umiliazione inflitte – passava necessariamente attraverso la disubbidienza alle regole, così come attraverso piccoli gesti che certificavano la propria esistenza in vita. Per esempio lavarsi, rivendicazione semplice quanto altissima della propria umanità e dignità: «lavarsi tutti i giorni nell'acqua torbida del lavandino immondo è praticamente inutile ai

⁴ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1958³, p. 13.

⁵ Id., *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1986.

fini della pulizia e della salute; è invece importantissimo come sintomo di residua vitalità, e necessario come strumento di sopravvivenza morale»⁶. Significava insomma negare in qualche modo il proprio consenso al sistema, rifiutarsi di iniziare a morire, conservare una soglia minima di dignità.

Con il ritorno in Italia, dopo il lungo viaggio raccontato ne *L'esile filo della memoria*, per Lidia ebbe inizio una nuova fase della sua vitale e ricca esistenza. «Ho rubato cinquant'anni alla vita», mi disse una volta mentre la intervistavo nella sua casa di Mondovì. In quel mezzo secolo, fino alla morte nel 1996, fu costantemente una «grande disturbatrice» e un «cuore vigile»⁷. Disturbatrice nello spazio scolastico e nel suo lavoro di insegnante. Nelle aule – per quanto i provveditori richiedessero, in perfetta continuità con il passato, moralità e neutralità politica ai docenti – Lidia fu strumento di crescita critica e intellettuale per generazioni di studenti. Disturbatrice nel suo essere organizzatrice politica e culturale, attenta e inizialmente inascoltata indagatrice di realtà considerate interstiziali, poi riconosciute come essenziali per comprendere le trasformazioni della società e l'evoluzione dei diritti (dalle donne ai bambini, dai rom ai malati terminali). Disturbatrice nel suo mettere in discussione cliché, ruoli, stereotipi, conformismi. Per le stesse ragioni fu un cuore vigile, nel difendere e nel prendersi cura della memoria della deportazione e di tutti i vinti e dimenticati. Il suo impegno era prima di tutto una lotta contro il silenzio, quello che per decenni aveva avvolto le vicende della deportazione e dei deportati, specificamente delle donne. E tuttavia, quell'impegno esistenziale non voleva avere nulla di straordinario, era una lezione di etica della testimonianza e di virtù quotidiane. Come

⁶ Levi, *Se questo è un uomo* cit., p. 43.

⁷ A. Bravo, *Lidia Beccaria Rolfi*, in E. Roccella e L. Scaraffia (a cura di), *Italiane. Dalla prima guerra mondiale al secondo dopoguerra*, vol. II, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per le pari opportunità, Roma 2004, p. 24.

dichiarò in un'intervista nel 1979: «Ho un figlio grande e un marito, faccio politica, ho i fiori alle finestre e amo ancora la vita»⁸.